

Quarto incontro. Maria di Magdala. Le lacrime che uniscono il cielo e la terra (Gv 20,11-18)

Gv 20,¹¹Maria invece **stava** all'esterno, vicino al sepolcro, e **piangeva**. Mentre **piangeva**, si chinò verso il sepolcro ¹²e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. ¹³Ed essi le dissero: "Donna, perché **piangi**?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto". ¹⁴Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, **in piedi**; ma non sapeva che fosse Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: "Donna, perché **piangi**? Chi cerchi?". Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo". ¹⁶Gesù le disse: "Maria!". Ella si voltò e gli disse in ebraico: "Rabbunì!" - che significa: "Maestro!". ¹⁷Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". ¹⁸Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto.

Siamo giunti all'ultima tappa del nostro breve percorso. Dopo aver guardato alla trasparenza del dono, della ricerca e della cura, entriamo questa sera in una dimensione che attraversa tutto il percorso evangelico, ma potrei dire anche tutta la Scrittura. Guardiamo alla trasparenza delle lacrime, della vulnerabilità, a partire da un brano che è già pasquale: l'incontro tra Maria di Magdala e il Risorto, all'esterno del sepolcro.

Che sia un particolare importante lo comprendiamo subito, notando il numero di ricorrenze del verbo "piangere": 4 volte, due in forma di constatazione e due in forma di domanda. Ma prima di guardare più in profondità il nostro brano, vogliamo interrogarci e interrogare la Scrittura per darci ragione del pianto e delle lacrime, un'esperienza comune a tutti noi che genera d'altronde qualche sospetto o qualche pregiudizio.

Due premesse e una domanda (fatta di domande)

Parto da due premesse che mi sono suggerite non da autori spirituali ma da due scrittori molto famosi.

La prima premessa è che le lacrime si devono vedere... altrimenti a cosa servono? È la domanda che ho ritrovato in una favola di Gianni Rodari, inclusa tra le "Favole al telefono". Tonino, il protagonista, riceve il dono dell'invisibilità per evitare un'interrogazione; all'inizio è divertente: fare dispetti o rubare dolci. Ben presto però si rende conto di essere rimasto da solo: nemmeno le sue lacrime sono visibili. "È brutto essere invisibili – sentenza -, è brutto star soli". La prima premessa è dunque questa: le lacrime mettono in relazione: rappresentano una forma di linguaggio. Qualcuno le ha definite la "calligrafia dell'anima e dell'emozione". L'anima, infatti, vuole far conoscere, ha bisogno di far conoscere il proprio

stato d'animo attraverso le lacrime. Le lacrime comunicano qualcosa che le parole non sono in grado di esprimere.

Per la seconda premessa trovo di nuovo una sponda ne "Il Piccolo Principe", di Antoine de Saint-Exupery, che ho già citato a proposito della sete. Arriva un momento in cui il Piccolo Principe sfiora il mistero del male e comprende che la sua rosa, nonostante le spine, non può resistere e difendersi da tutto e basta una sola pecora per distruggerla.

Saint-Exupery fa dire così al pilota, voce narrante del libro: «Non poté proseguire. Scoppiò bruscamente in singhiozzi. Era caduta la notte. Avevo abbandonato i miei utensili. Me ne infischio del mio martello, del mio bullone, della sete e della morte. Su di una stella, un pianeta, il mio, la Terra, c'era un piccolo principe da consolare! Lo presi in braccio. Lo cullai. Non sapevo bene cosa dirgli. Mi sentivo molto maldestro. Non sapevo come toccarlo, come raggiungerlo... Il paese delle lacrime è così misterioso».

Le lacrime vanno mostrate ma il loro paese rimane misterioso. In questa apparente contraddizione, possiamo comporre qualche pensiero o suggestione, ma senza aver mai la pretesa di comprendere fino in fondo. Le lacrime sono un pertugio, una fenditura che apre uno spiraglio verso qualcosa di insondabile, che ci supera.

La domanda è molto semplice: qual è il mio personale rapporto con le lacrime? Che significa: che rapporto ho con la mia vulnerabilità, che è inevitabile, a cui non posso sfuggire? Quella vulnerabilità che Dio stesso ha voluto assumere. E come riesco (o non riesco) a comunicare e condividere emozioni e sentimenti?

Cos'è una lacrima?

Una lacrima non si può spiegare. Possiamo sforzarci di studiare il processo di formazione delle lacrime... ma non riusciremo a spiegare una lacrima. Possiamo reagire al pianto di qualcuno, commentarlo, giudicarlo... ma non spiegarlo. Le lacrime, infatti, non sono soltanto l'espressione di un dolore. Qualcuno ha scritto che "le lacrime ci rivelano ciò che nell'uomo tace, sono le parole del silenzio". Non si analizza una lacrima: la si dipinge, la si sospira, la si contempla. Dobbiamo ammettere che le lacrime non sono a nostra disposizione: escono dal nostro controllo, talvolta ne siamo sopraffatti.

Scrivono lo stesso autore: "Le vere lacrime ci confidano che, pur venendo dal più profondo di noi stessi, esse non ci appartengono. Solo perdendo le lacrime si piange veramente".

La Bibbia conosce bene le lacrime, sin dalle prime pagine. Torniamo a un personaggio biblico che abbiamo già citato parlando di pozzi d'acqua nel deserto e che racconta anche delle prime lacrime della storia biblica. Siamo nel libro della Genesi e parliamo nuovamente di Agar, la schiava egiziana che Sara ha dato in moglie ad Abramo perché gli partorisce un figlio e gli garantisce una discendenza. L'avevamo trovata al cap. 16 in fuga dalla sua padrona, incontrare il messaggero di Dio presso un pozzo nel deserto. Pochi capitoli dopo, al cap. 21, la troviamo per la seconda volta nel deserto. Questa volta non è da sola perché nel frattempo ha partorito il figlio Ismaele e ora è cacciata via insieme al bambino. Abramo li congeda al

mattino presto e dà ad Agar un otre per l'acqua per permettere loro di sopravvivere, ma l'otre rapidamente si svuota e lei e il bambino rimangono soli e smarriti nel deserto. Non hanno potuto raggiungere la meta del loro viaggio. Agar vede avanti a sé solo un destino di morte. Alza la voce e piange.

Potremmo pensare a tutte le volte in cui si è prosciugato il nostro otre, quello che abbiamo riempito di un tipo d'acqua che solo per un istante spegne la sete (ripensiamo anche al dialogo tra Gesù e la samaritana). Sono i momenti nei quali non ce la facciamo più, siamo presi dallo scoraggiamento. Ma dal profondo di noi c'è ancora spazio per una lacrima. È allora che scopriamo che Dio – come ci suggerisce il salmo 56,9 – raccoglie le lacrime nel suo otre per scriverle nel suo libro:

I passi del mio vagare tu li hai contati,
nel tuo otre raccogli le mie lacrime:
non sono forse scritte nel tuo libro?

L'otre vuoto di acqua si riempie delle lacrime di Agar. E mi piace pensare allora che le prime lacrime raccolte nell'otre di Dio siano state proprio le sue – quelle di una donna, straniera e schiava – cacciata nel deserto perché madre di una promessa di second'ordine, marginale. Ma pur sempre sotto lo sguardo di Dio, il Dio della visione dicevamo. Lacrime che hanno portato a Dio la voce sofferente del fanciullo (il testo dice che Dio ascoltò la voce del bambino) e in questo senso sono anche espressione altissima di intercessione.

Gen 21¹⁵Tutta l'acqua dell'otre era venuta a mancare. Allora depose il fanciullo sotto un cespuglio ¹⁶e andò a sedersi di fronte, alla distanza di un tiro d'arco, perché diceva: "Non voglio veder morire il fanciullo!". Sedutasi di fronte, alzò la voce e pianse. ¹⁷Dio udì la voce del fanciullo e un angelo di Dio chiamò Agar dal cielo e le disse: "Che hai, Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del fanciullo là dove si trova.

Agar ha visto il Dio che la vede. Dio ha ascoltato le sue lacrime.

Il salmista ha espresso la fiducia che Dio ascolterà le sue lacrime. Ma può anche capitare che si abbia perso o smarrito questa fiducia e allora ci sembra che le nostre lacrime siano inascoltate e inconsolabili e che non ci sia per noi una prospettiva di bene.

È il caso di Rachele, moglie di Giacobbe, che piange i suoi figli. C'è qui tutto il tema dell'esilio, grande tragedia per il popolo di Israele. Ricordiamo che Rachele è l'unica delle matriarche a non essere stata sepolta a Hebron, nella grotta di Macpela, perché è morta nei pressi di Betlemme dando alla luce il figlio Beniamino. Rachele è quindi la protettrice dei viandanti e custodisce tutti i figli che sono persi per le strade del mondo: il suo dolore non è quello puntuale di un accadimento storico ma è il dolore che di generazione in generazione si ripete continuamente nella storia degli uomini.

Leggiamo nel libro del profeta Geremia:

Ger 31¹⁵ Così dice il Signore:

“Una voce si ode a Rama,
un lamento e un pianto amaro:
Rachele piange i suoi figli,
e non vuole essere consolata per i suoi figli,
perché non sono più”.

¹⁶ Dice il Signore:

“Trattieni il tuo pianto,
i tuoi occhi dalle lacrime,
perché c'è un compenso alle tue **fatiche (azione)**

- oracolo del Signore -:
essi torneranno dal paese nemico.

¹⁷ C'è una speranza per la tua discendenza

- oracolo del Signore -:
i tuoi figli ritorneranno nella loro terra”.

²⁰ Non è un figlio carissimo per me Èfraim,
il mio bambino prediletto?

Ogni volta che lo minaccio,
me ne ricordo sempre con affetto.

Per questo il mio cuore si commuove per lui
e sento per lui profonda tenerezza”.

Dio ascolta il pianto di Rachele, ma Rachele non vuol essere consolata. Il suo dolore è troppo grande. Dio prende seriamente il linguaggio senza parole del pianto di Rachele: non lo considera il semplice abbandono a una passività senza coraggio o a un semplice sfogo, vede in esso **una vera e propria azione**. Al v. 16 leggiamo infatti: “c'è un compenso alle tue fatiche”, ma il testo ebraico parla di “azione”, di “opera”. L'azione di Rachele tocca l'Eterno la cui fibra materna si dice commossa, come leggiamo al v. 20.

I commentatori ebraici ritengono che il pianto, che non è un'inerzia di sconfitta e vergogna, spesso rimanga l'unico modo di continuare a vegliare. Per questo Geremia parla di azione a proposito delle lacrime di Rachele.

«Ma se Geremia sostiene anche che l'emozione di Dio le risponde, è per dire la sua presenza al pianto umano, o più esattamente forse la sua presenza nel pianto umano. Realtà questa che il Talmud esprime, in forma metaforica, associando il pianto di Rachele alle lacrime di Dio che cadono nel mare, quando pensa all'esilio dei suoi figli”.

Le lacrime di Gesù

Sul versante occidentale del Monte degli Ulivi c'è un piccolo santuario, custodito dai francescani, che si apre a un panorama davvero unico: la città di Gerusalemme, con la Spianata del Tempio o delle Moschee in primo piano. Quel luogo e quella vista mozzafiato

ricordano un momento particolarissimo della vita di Gesù, raccontato soltanto dall'evangelista Luca, al capitolo 19 (19,41): alla vista della Città santa, Gesù piange.

Come spesso accade, Luca non esplicita il nome di Gesù: preferisce il pronome personale "Egli" per ricordare ai suoi lettori, e quindi a noi, che in Gesù è Dio stesso a farsi vicino, a entrare nell'ordinarietà della nostra vita, nelle nostre luci e nelle nostre ombre. E infatti quel piccolo santuario si chiama "Dominus flevit", "Il Signore pianse". E già questo dovrebbe provocare in noi un sussulto: l'Onnipotente, il Creatore, il Re... fa una cosa che ai nostri occhi risulta umanissima, un segno di vulnerabilità che sul volto del Signore è quasi motivo di scandalo.

L'evangelista Giovanni ci ricorda un altro pianto di Gesù, straziante, davanti alla tomba del suo amico Lazzaro, davanti al pianto di Maria, sorella di Lazzaro, e davanti al pianto della gente raccolta attorno al dolore delle sorelle di Betania. Gesù scoppia in pianto e questo fa dire ai presenti; "Guarda come lo amava!" (Gv 11,35-36). È strano. È l'unica volta in tutti i Vangeli in cui viene riconosciuto esplicitamente, ad alta voce, l'amore di Gesù (del discepolo amato sappiamo grazie al narratore del IV Vangelo): solo attraverso le sue lacrime l'amore diventa in qualche modo visibile. "È quando Cristo piange - scrive un autore - che gli altri riconoscono che ama. Piangere è un esercizio di puro amore. Per il mistico, la lacrima è il segno dell'amore, il segno che la nostra umanità all'improvviso si fonde alla sua divinità, il segno di coloro che si amano (...) Si piange, come si ama, senza sapere perché né come. Non siamo mai padroni delle nostre lacrime, al contrario siamo dominati dal sentimento che esse esprimono".

Possiamo forse dire allora, con alcuni autori, che "Cristo piange nell'istante in cui è veramente uomo e veramente Dio, dalla tomba di Lazzaro all'agonia del Getsemani, le lacrime sono il segno di un Dio perfettamente umano (Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito, Eb 5,7)" (L'eloquenza delle lacrime, pp. 49-50).

Le lacrime di Maria di Magdala

E veniamo alle lacrime di Maria di Magdala. Dicevamo che l'evangelista utilizza 4 volte il verbo piangere nell'arco di pochi versetti.

Anzitutto il contesto. Maria di Magdala è andata al sepolcro, ha visto la tomba vuota ed è corsa a chiamare Pietro e il discepolo che Gesù amava. Questi corrono a vedere ma poi – con esiti diversi (di Pietro non si descrive la reazione, dell'altro discepolo si dice che vide e credette – ritorno a casa. Li ritroveremo rintanati con le porte chiuse per timore dei giudei.

Maria invece rimane. All'esterno ma vicino, ci dice il testo. Abita la soglia tra la morte e la vita, tra la nostalgia e la speranza, tra il passato e il futuro, tra l'evidenza di qualcosa che manca e il desiderio di trovare qualcosa di nuovo. E l'evangelista ci regala due preziose indicazioni: Maria sta in piedi e piange. Non è un semplice "stare" il suo: è uno stare in piedi come quello di Gesù tre versetti dopo. Non è ripiegata su se stessa, non si è lasciata andare. Il suo piangere

non è il segno di una resa ma di una porta ancora aperta, di una vulnerabilità che non ha più bisogno di nascondersi. Si lascia interrogare dai due angeli senza paura, senza vergogna. E confessa il suo disorientamento: tiene insieme la ricerca di un corpo morto (lo hanno portato via) e il fatto che sia il suo Signore, utilizzando il nome che richiama la divinità di Gesù (Kyrios, cioè YHWH, Adonai). Pare una contraddizione. E confessa il suo “non sapere”: «non so dove l’hanno posto». E subito dopo, vede Gesù ma “non sa” che sia Gesù.

Da qui Maria riparte: rimane fuori ma vicino, sta in piedi, piange, rimane aperta al dialogo, è capace di voltarsi (vv. 14 e 16: un movimento del corpo che ha un preciso significato spirituale che richiama la conversione, l’umiltà di cambiare strada), ammette di non sapere e infine si riconosce chiamata per nome. La volta scorsa dicevamo che le donne al seguito di Gesù non hanno ricevuto una vera e propria chiamata, ma il senso del loro seguire è scritto nel forte legame con Gesù che le ha guarite. Alla luce di Pasqua, Maria riceve la sua chiamata ed è quella di annunciare ai fratelli di Gesù (non ai discepoli ma a tutti i fratelli) che egli è risorto e che torna al Padre. Per questo Maria verrà chiamata dalla tradizione “apostola degli apostoli”.

Si chiude così la grande inclusione del vangelo di Giovanni che si era aperto con la domanda di Gesù ai due discepoli di Giovanni Battista: «Che cosa cercate?» e con l’invito: «Venite e vedrete» e che adesso si chiude con un’altra domanda: «Chi cerchi?» e l’invito «Va’ dai miei fratelli!». Si va a Gesù in una ricerca ancora indistinta: si cerca qualcosa, un luogo in cui dimorare. E si riparte con la consapevolezza che l’unica ricerca che dà senso alla vita riguarda la persona di Gesù: è lui che cerchiamo, non altro. E questo spinge a ripartire verso i fratelli.

Tutto questo è stato possibile nello scorrere delle lacrime di Maria: la massima espressione della sua debolezza, della sua vulnerabilità, ha lasciato aperta la porta del cuore a una nuova rivelazione. Il pertugio, la fenditura dalla quale ha potuto entrare la luce del mattino di Pasqua.

Asciugnerà ogni lacrima

Le prime lacrime della Bibbia sono quelle di Agar, la schiava egiziana cacciata nel deserto, che Dio ha raccolto nel suo otre. Le ultime lacrime della Bibbia sono quelle di tutti, anche quelle di tutti noi, che Dio asciugherà nel suo Regno, quando avremo raggiunto la piena comunione con lui e il nostro nome sarà scritto per sempre del libro della vita.

³"Ecco la tenda di Dio con gli uomini!

Egli abiterà con loro

ed essi saranno suoi popoli

ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.

⁴*E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi*

e non vi sarà più la morte

né lutto né lamento né affanno,

perché le cose di prima sono passate".

⁵E Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose". (Ap 21,3-5)

Conclusione

Questa sera non concludiamo con una poesia ma con il riferimento a una figura spirituale che ha tracciato per noi una “piccola via” che altro non è se non la via del Vangelo.

In un libro dal titolo “Pazienza con Dio”, il teologo Tomas Halik scrive, a proposito di santa Teresa di Lisieux, che «Teresa è maestra di paradossi; la sua “piccola via” non è altro che quel paradosso, coerentemente vissuto, reso noto dalle lettere di san Paolo: le grandi cose possono essere rivelate sono nelle piccole cose, la saggezza di Dio si rivela nella stoltezza dell’uomo (e viceversa), la forza di Dio si manifesta nella debolezza umana. Teresa insegna una fede che è creativa, perché riesce a reinterpretare le situazioni della vita trovando un senso nuovo, nascosto, più profondo, che spesso è l’antitesi di come quella situazione appare quando la osserviamo superficialmente dall’esterno. (...) Teresa insegna ad accettare con gioia e gratitudine le proprie debolezze come uno spazio in cui possono a maggior ragione entrare la grazia e la misericordia di Dio (cosa che la fiera virtù non consente)».